l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Scuola in vendita

ANDREA MARGHERI

Un «exploit» notevole, degno dell'anno olimpico: in un colpo solo il ministro Galloni ha proposto di rovesciare come un guanto, il principio costituzionale dell'art. 33 («enti e privati possono istituire scuole di ogni ordine e grado *senza oneri per lo Stato*») e ha minacciato di «svendere» la scuola pubblica.

Una sortita che pone inquietanti interrogativi sull'attuale «vocazione» ideale e culturale della Dc, sui suoi rapporti con le diverse componenti del mondo cattolico, sugli accordi di maggioranza e sulle reali impostazioni dei suoi alleati. Tanto più che essa si collega alla insistenza su quell'interpretazione del Concordato che, negando il principio di piena facoltatività dell'ora di religione, colpisce un diritto del cittadino. Così si rischia di rimettere in discussione la logica politica e le stesse finalità della revisione del patto tra lo Stato e la Chiesa, che stavano innanzitutto nella ricerca dell'intesa e della collaborazione tra credenti e non credenti.

Vediamo la nuova argomentazione giuridica. «Senza oneri per lo Stato», secondo Galloni; si riferirebbe solo all'«istituzione» della scuola privata, non al suo funzionamento. Sarebbe come dire che non si pagano i muri di ogni istituto privato, ma i suoi insegnanti, il suo personale amministrativo e tecnico, il materiale didattico, e così via contando... «È un'interpretazione faziosa e distorta», scrive il repubblicano Ferrara. Ha ragione. Ed è anche, un'interpretazione che offende il senso comune. «Istituire» una scuola non è solo mettere una targa su un portone. Significa, ovviamente, dar vita ad un meccanismo complesso, fondato sul lavoro di uomini in carne ed ossa, su uno scambio tra docenti e discenti, sull'uso quotidiano di mezzi materiali. Se ci si limita alla targa e al portone l'istituzione non c'è.

È per questo che l'unica interpretazione possibile di quel comma dell'art. 33, è che lo Stato non può essere vincolato dalla decisione privata di istituire una scuola, obbligato, cioè a sopportare un onere finanziario permanente. Il che è ben altra cosa, ovviamente, dell'uso coordinato di risorse pubbliche e private per determinati obiettivi, quando e dove la scuola pubblica sia ancora assente. Ma questo contrasto, che riprende un dibattito ormai storico tra i difensori della scuola pubblica, laica e pluralista, e i sostenitori dell'educazione come scelta culturale e religiosa di ogni singola famiglia, si svolge in uno scenario molto più ampio e complesso. Il ministro collega la «parità» della scuola pubblica e della scuola privata, ad una evoluzione dell'intero sistema statale dell'istruzione verso forme più o meno esplicite di «privatizzazione». In sostanza egli concepisce l'autonomia della scuola pubblica come consegna di ogni singolo istituto alle semplici e ferree leggi della domanda e dell'offerta, al mercato delle opportunità formative culturali. E se le scuole si devono comportare tutte solo come singole imprese, è del tutto indifferente chi sia il titolare della proprietà.

Galloni riecheggia nel suo ragionamento, la logica delle posizioni «libanesi» di Cl (sì, on. Formigoni; proprio così l: quelle posizioni fondate su una prospettiva di «spartizione» della scuola pubblica tra le diverse componenti ideologiche e religiose) e, forse, accetta la sfida di Martelli ad una competizione sul terreno del neo-liberismo e della subalternità della scuola all'egemonia «totalitaria» del mercato, sul modello americano.

Questa logica va respinta con rigorosa fermezza. Il superamento del centralismo statalista è urgentissimo e indispensabile. Non si può più esitare a rimuovere il peso della burocrazia ministeriale che ha contribuito in maniera così decisiva in questi decenni di monopolio democristiano, a mortificare e a vanificare le energie culturali e professionali di cui la scuola è ricca, a paralizzare via via il ruolo propulsivo degli enti locali e della partecipazione democratica dei cittadini alla gestione delle unità scolastiche.

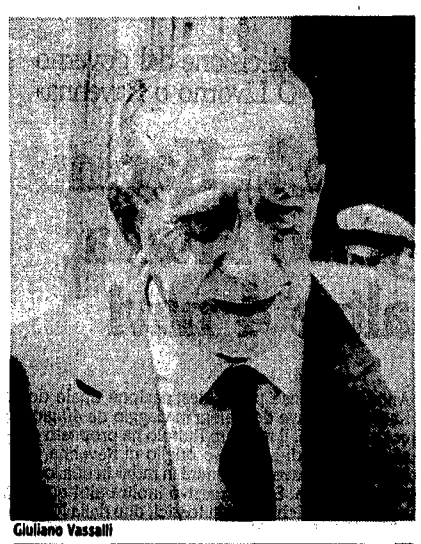
Il «pubblico» deve essere rifondato: deve scoprire modelli più efficienti, responsabilità più limpide, collaborazioni più solide e trasparenti con la collettività e con il privato. È questa una grande questione istituzionale.

Ma la finalità di tale rifondazione è proprio la lotta per il diritto allo studio, per garantire a tutti i giovani eguali opportunità contro le diseguaglianze di classe e di area geografica, contro la spaccatura tra il Nord e il Sud del paese, tra il centro e la periferia delle metropoli. In una società dove il sapere e il controllo delle informazioni segnano la vera differenza tra gli uomini e tra i gruppi sociali, e divengono sempre più le fonti principali del potere e della ricchezza, la funzione di riequilibrio, di giustizia, di difesa del diritto individuale che la scuola pubblica deve svolgere, diventa sempre più «centrale». Sempre di più essa è un dovere collettivo di solidarietà tra tutti i cittadini.

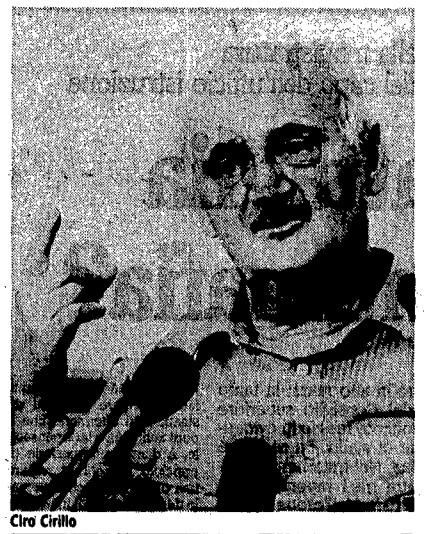
Ecco perché secondo noi Galloni (coloro che oggi lo sostengono, come alcuni dirigenti del Psi) usa impropriamente il termine di autonomia: egli intende costruire, infatti, una condizione di subalternità, di eteronomia della scuola pubblica. Per questo abbiamo presentato un progetto alternativo per il nuovo governo della scuola e lo sosterremo con tutte le nostre forze.

Nel campo della politica scolastica non esiste una maggioranza precostituita. La scuola, che è questione vitale per ogni paese moderno, è un problema «anomalo» di fronte al basso profilo dei rapporti tra le varie forze di governo. Essa è una grande questione istituzionale ideale e politica: richiede una maggioranza inedita, una nuova alleanza di forze riformatrici laiche e cattoliche decise ad impegnarsi in un progetto di riforma.

Dalla stagione dell'emergenza a oggi
L'analisi del processo che ha portato alla crisi tra ceto politico di governo e magistratura



Giuliano Vassalli



Ciro Cirillo

Quali poteri in nome della legge?

MASSIMO CACCIARI

Rodotà ha perfettamente ragione nel sottolineare il grande significato dell'attuale conflitto tra ceto politico di governo e magistratura. Ma proprio perché «non è più tempo di appelli generici o consolatori», è necessario analizzare il processo che ha condotto all'esplodere della crisi, e analizzarlo autocriticamente, anzitutto da parte della stessa magistratura. È certo che uno degli aspetti più profondi del mancato «new deal» tra anni 60 e 70 riguarda le trasformazioni culturali che investono il potere giudiziario. Una parte cospicua della cultura giuridica ne definisce la funzione primaria in termini di tutela complessiva della legalità. Ricordiamo lo scalpore che suscitarono le prime indagini (pur ancora del tutto secondarie e periferiche) intraprese secondo questo «metro» di giudizio, che, via via, nel corso degli anni 70 sembrò definitivamente affermarsi. Non si valutarono mai, col necessario disincanto, le ragioni storiche di questa affermazione. Esse erano di due ordini, strettamente intrecciati. Il primo: il potere politico aveva del tutto esaurito le formule di governo di centro e di centro-sinistra organico, e si trovava nel pieno di arrischiati esperimenti. Vi era un obiettivo vuoto politico da colmare e supplire e, come in infiniti altri casi in altri momenti della storia istituzionale europea, questo vuoto «attrae», al di là delle intenzioni e dei disegni di chicchessia, il potere giudiziario. Il secondo: l'emergenza terroristica, che di quella crisi era la più acuta espressione e che in nessun modo avrebbe potuto essere combattuta sotto la guida di un potere politico in così profondo deficit di idee, affetti, uomini. La magistratura trovò una straordinaria (nel senso letterale: al di là di ogni «norma») consacrazione della propria immagine nel combattere, per lungo tempo, da sola insieme agli organi di polizia questa battaglia. In questo periodo, fino alla fine degli anni 70, il potere politico, o i suoi resti, celebrarono la magistratura pressoché in tutti i suoi atti all'unisono con la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Con l'eccezione di isolatissime voci nell'ambito di Magistratura democratica, rischi e problemi di un simile processo non vennero colti. Non si comprese, in particolare, come la battaglia garantista di allora, contro la legislazione speciale, contro l'impostazione di alcuni eclatanti processi, non fosse affatto a senso unico, a favore degli imputati, ma, anzi, in primissima istanza, a tutela di quella indipendenza e di quel ruolo di controllo complessivo della legalità, che la magistratura rivendicava ormai come fondamento del proprio operare. Né ciò venne capito da parte di quelle forze di opposizione che avrebbero avuto il massimo interesse a *rafforzarlo realmente*, nel confronto culturale e nel dibattito anche aspro, e non ad alimentarne uno spurio mito.

Si è giunti così al prevedibilissimo, e per certi versi necessario, mutamento di fase su posizioni culturali e politiche di grande debolezza. Le ragioni obiettive riguardano essenzialmente il venir meno dell'emergenza terroristica (che è tutt'altra cosa dal fenomeno del terrorismo) e il fatto che la funzione di tutela, per la sua stessa logica, doveva pervenire a contrasti sempre più duri col potere politico, e non solo là dove biblioteche intere ormai documentano l'organico intreccio tra alcuni suoi settori e la cosiddetta criminalità organizzata. È evidente che nel pieno di una emergenza terroristica, mai il ceto politico di governo avrebbe potuto affrontare in campo aperto la magistratura con la spregiudicatezza degli ultimi anni. Ma le ragioni della debolezza con cui oggi affrontiamo lo scontro sono anche interne alla cultura della magistratura. A questo proposito, non si è ancora fatta alcuna riflessione complessiva; manca uno studio organico sulle trasformazioni interne degli indirizzi culturali della magistratura nel corso di questo ventennio. Ma alcune ipotesi possono ben essere azzardate. Primo: è mancata la netta distinzione tra funzione di tutela della legalità, da preservare e allargare in termini *normativi* precisi, da ogni generico ruolo di supplenza, da denunciare, invece, come triste eredità di un'epoca di general-generica difesa dell'«ordine repubblicano»; secondo: è maturata in termini del tutto insufficienti l'attenzione per le tematiche garantiste nei confronti dei diritti di *qualsiasi* imputato; terzo: la stessa sinistra della magistratura non ha fatto criticamente i conti fino in fondo con le tesi sul valore non astrattamente imparziale della norma, schierandosi spesso a difesa di indifendibili, sessantottesche versioni di tale assunto, con la conseguenza di renderlo più facilmente massacrabile da parte di chi ha ogni interesse per il ritorno della magistratura a quella assoluta «imparzialità» che sempre si è di fatto esercitata all'ombra del potere costituito. Su questo humus culturale (molto frammentato, niente affatto unitario) sono nati i più clamorosi «incidenti» della magistratura in questi anni, che hanno enormemente facilitato il compito dei «normalizzatori». Con grande spregiudicatezza (ma da quando essa è un difetto nella lotta politica?) anche su questi incidenti fa oggi leva l'attacco: ecco il senso del mettere insieme caso Tortora e caso Cirillo. Ma il loro elenco sarebbe molto lungo: ricordate il 7 aprile? E ora il caso Sofri. Quanto hanno pesato questi comportamenti nel determinare la sconfitta del no al referendum sui giudici? E comprendiamo bene, ora, tutti, che cosa fosse in gioco in quella occasione, infinitamente al di là di qualche norma: la *legittimazione* stessa dello scatenarsi dell'attacco politico successivo? Non dovrebbero certuni che hanno creduto di poter giocare sul piano tattico uno scontro di tale portata, usare ora qualche chilogrammo di cenere per le proprie zucche? Credete che Vassalli avrebbe aperto le sue inchieste se al referendum avessero vinto i no? Ma quello fu il risultato anche di macroscopici errori della magistratura. E questi errori, purtroppo, non sono nient'affatto occasionali o passeggeri, ma il frutto di quell'humus culturale. Allora, nel fare totalmente mio l'appello di Rodotà, vorrei rivolgerlo anzitutto a quegli intellettuali che sono gli operatori della giustizia, ad ogni livello. Una ripresa coerente, forte, culturalmente fondata, appoggiata dall'opinione pubblica non soltanto in occasioni emergenzialistiche, della indipendenza della magistratura non può provenire, prima di tutto, che dal loro dibattito interno.

Intervento

Le novità di Occhetto e la ricerca di un moderno partito riformatore

LUIGI COLAJANNI

Un certo silenzio c'è, dopo l'intervista di Achille Occhetto che apre il dibattito congressuale del Pci. Si tace perché non contiene niente di nuovo, oppure perché il nuovo è, per alcuni, anche troppo? Forse c'è una certa sorpresa dentro e fuori il partito per un testo dichiaratamente di ricerca, radicalmente antidogmatico che, a meno di un duro lavoro di riduzione, obbliga a discutere fuori da molte consolidate certezze. Può essere pauroso avanzare nella terra di nessuno, dove fortunatamente si spingono sia ad Est che ad Ovest forze politiche ed intellettuali che sentono svolgersi il superamento magmatico di un'epoca. Può essere invece una liberazione di intelligenze, di energie e di passioni troppo a lungo costrette intorno a luoghi fissi del pensiero politico della sinistra. Occhetto avanza alcune formulazioni molto nette che sono punti di arrivo della concreta vicenda politica della sinistra. Parte dall'esperienza e non dalla teoria. Sappiamo che il nostro ritardo a ridefinire alcuni capisaldi del pensiero politico nostro e della sinistra (rapporto fra individualità e collettività; fra Stato e mercato; fra sviluppo e vita) hanno messo in crisi l'idea di socialismo e rilanciato un antistorico neoliberalismo capitalistico. Antistorico perché non solo è incapace di risolvere contraddizioni nuove e terribili (la fame e l'oppressione di due terzi del mondo, il permanere e l'aggravarsi di limitazioni alle libertà, l'impatto distruttivo dello sviluppo con l'ambiente e la vita, lo svuotamento della democrazia e la crescita di nuovi poteri autoritari eccetera), ma perché esso stesso le produce, quelle contraddizioni, e le aggrava. D'altro canto la crisi dei paesi socialisti alla fine giunge, per vie e con presupposti diversi, agli stessi nodi. Occhetto raccoglie e rende esplicito sia un percorso di ricerca critica, sia un comune sentire del popolo progressista. E c'è un ancoraggio teorico, quello della «contraddizione», che funge da verifica del percorso empirico. Che lo sviluppo può anche distruggere e deve essere sottoposto ad un interesse generale non più, neanche per i lavoratori, rivolto soltanto alla quantità, alla ricchezza materiale prodotta, ed al lavoro creato. Che la lotta politica si svolge intorno al «controllo» ed alla destinazione delle grandi risorse e non solo alla spartizione del prodotto, quello che è, fra capitale e lavoro o fra Stato e lavoratori. Ed anche qui c'è un procedere empirico, sia pure sostenuto da imponenti fatti storici, sia ad Ovest che ad Est, e c'è una verifica teorica nell'emergere, epocale si potrebbe dire, del valore d'uso per i singoli e per la collettività, nell'esigenza sempre più impellente di affermare certe finalità dello sviluppo. Dice Occhetto che il socialismo non può essere un sistema di derivazione ideologica ma una risposta, nel mondo del 2000, alla contraddizione tra libertà ed eguaglianza. Ne consegue la preminenza politica e strategica del tema dei diritti, la necessità di considerare l'individualità come un valore che non si annulla nella collettività, la necessità di riorganizzare per questi fini il rapporto fra pubblico e privato e riformare lo Stato.

Intorno a questo nodo emergono importanti indicazioni politico-strategiche. Dal braccio di ferro tra la sinistra che voleva più Stato ed i conservatori che volevano e vogliono meno Stato e più mercato, si passa alla lotta per un nuovo Stato ed un nuovo mercato. Non sono formule ma terreno di aspre battaglie e di parecchie sconfitte nell'ultimo decennio. Dice Occhetto: uno Stato che fornisca regole ad una pluralità di soggetti pubblici e privati e gestisca di meno. È giusto, perché tutti sentiamo l'imbroglio di quello Stato clientelare e corruttore creato dalla Dc e dal centrosinistra. Uno Stato che ha prodotto una caduta dei diritti (anche quelli delle imprese), la sua occupazione da parte di una famelica classe burocratico-politica, una intollerabile inefficienza, e, alla fine, una compressione delle libertà e la crescita di poteri extracostituzionali. Questo Stato va tenuto a bada. Ma vanno anche ricostituite le regole ed i soggetti di un mercato in cui operano selvaggiamente grandi gruppi e piccoli banditi che opprimono le imprese oneste, in cui la Borsa opera senza regole né garanzie per i risparmiatori, in cui nessuna legge impedisce le concentrazioni monopolistiche che rompono ogni equilibrio tra i diversi soggetti economici ed anche tra Stato e mercato.

Dobbiamo impegnarci tanto nella riforma dello Stato quanto nel risanamento e democratizzazione del mercato. Può essere necessario, non mi scandalizza, introdurre alla base di una politica riformatrice anche una concezione più liberale che statalista (come facciamo con la proposta di riforma fiscale, base di un nuovo patto sociale che rilegittimi uno nuovo Stato). Certamente è necessario trarre tutte le conseguenze politiche, sindacali, culturali da formulazioni innovative che ci spingono ad assumere il ruolo di moderno partito riformatore. È vero che questo partito in Italia oggi non c'è, ed è vero che la competizione è aperta con il Psi, soprattutto, e con le altre forze di progresso. Guardare in grande alle forze di progresso, aprire un dialogo nuovo su queste cose con i cattolici progressisti, è essenziale. Anche in questo ci sorregge il concreto svolgimento della vicenda politica italiana, le esperienze innovatrici che si vanno facendo (una per tutte quella di Palermo), nelle quali spetta ai cattolici ed alla Chiesa risolvere definitivamente la continua oscillazione tra libero confronto di valori, programmi, comportamenti ed il ritorno al collateralismo ed alla appartenenza alla Dc.

Chi si accorse di Palach

GIAN CARLO PAJETTA

Caro direttore, non pretendo che si consideri un libro la pubblicazione da parte degli Editori Riuniti di «Le crisi che ho vissuto», dove racconto di quanto ha fatto il Pci per testimoniare prima la sua solidarietà con la Primavera di Praga poi la sua deplorazione per l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

Vedo ora che l'ultimo supplemento sul '68 del «Manifesto» dedica una pagina intera alla bibliografia sulla tragedia cecoslovacca esprimendo il suo stupore perché noi comunisti in Italia non ne avremmo scritto proprio niente e del resto anche altri giornali italiani quasi niente.

In un altro articolo, Valentino Parlato, in una sorta di «autobiografia», si scusa dell'immodestia di attribuire a *Rinascita*, dove ancora lavorava, una *forzatura*. Accanto al comunicato di deplorazione della Direzione del partito avevano perfino ripubblicato il «Memoriale di Yalta»!

Della tragedia di Jan Palach che si diede più tardi fuoco in una piazza di Praga, secondo Valentino Parlato, se ne accorsero solo i giovani della Fgci che pubblicarono un manifesto. Ti chiedo troppo se penso che si potrebbe ricordare che *l'Unità* pubblicò in prima pagina e a mia firma un articolo di fondo dedicato al tragico evento.

Non ci limitavamo ad esprimere la nostra commozione e il nostro cordoglio, ma soprattutto avvertivamo che sarebbe stato «un errore politico ogni tentativo di distorcere nel loro significato, o isolare nel giudizio, i tragici gesti di Praga e di Pilsen, e anche sottovalutarne il significato». E aggiungevamo che sarebbe stato «grave il rifiuto di trarre una lezione che deve investire gli aspetti più generali della vita sociale del paese e la situazione nella quale è venuto a trovarsi dopo l'intervento militare». Questo scrivevamo, confermando la nostra solidarietà con i comunisti cecoslovacchi e ricordando che la «piena sovranità nazionale» restava «più che mai condizione indispensabile ed essenziale» del rinnovamento della società socialista.

A Parlato, che non dovrebbe più essere il ragazzino di allora, chiederei di non fidarsi della sua memoria e anche, se possibile, un po' più di serietà per dolorose vicende delle quali abbiamo sofferto e non abbiamo voluto nascondere né protesta né dolore.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Al servizio del cittadino

Contratti di lavoro del pubblico impiego: siamo alla vigilia del rinnovo. Possono essere utilizzati, come suggerisce il sindacato, per migliorare l'efficienza dello Stato e accrescere i diritti dei cittadini? Purtroppo c'è un'altra domanda, preliminare a questa: come evitare che i contratti peggiorino tutto questo?

Cito due esempi. Ho incontrato ad Arezzo madri-operaie della Lebole e di altre fabbriche, disperate perché il Comune, applicando la riduzione d'orario contrattuale per il personale delle scuole materne, deve chiuderle prima che le operaie tornino a casa dal lavoro. Il governo, che ha approvato il nuovo contratto, nega i soldi per le necessarie assunzioni. Ci rimettono le lavoratrici, prosperano le scuole private, e aver figli diventa più difficile.

L'altro esempio sta nella lettera a *l'Unità* pubblicata l'8 settembre, a firma Bruno Cardini di Verona, che non ha avuto (o mi è sfuggita?) una risposta. Si denuncia un singolare istituto contrattuale, le *compartecipazioni*, che nel campo della sanità è stato prima «conquistato» dai medici, poi esteso a gran parte del personale. Esso consiste in miglioramenti retributivi collegati a improbabili giudizi di produttività, che secondo Cardini significano «privatizzazione del rapporto di lavoro all'interno della struttura pubblica». Egli afferma «mentre fino a pochi anni fa una migliore assistenza e un migliore lavoro erano valori in sé, la monetizzazione sottrae forze e disponibilità a questa battaglia»; e propone che le somme per le incentivazioni vengano «dirottate verso i processi di formazione e trasformazione della professionalità».

Colpa di chi? Quando dico «prima di tutto dei governi» non faccio che ripetere una frase di Franco Marini, segretario della Cisl, che ha chiamato il governo «complice dei Cobas», perché all'atteggiamento responsabile dei sindacati confederali ha fatto corrispondere lassismo e condiscendenza verso le peggiori rivendicazioni. Quando aggiungo «colpa dei meccanismi infernali della burocrazia» mi riferisco alle famose *leggi di Parkinson*: lo scrittore inglese che nel 1957 pubblicò *La legge di Parkinson, ovvero 1 = 2* (tradotto in Italia da Bompiani, 1959), una satira dell'amministrazione enunciata in leggi e dimostrazioni sperimentali. Fra queste, il fatto che la crescita del numero degli addetti a un determinato lavoro è inversamente proporzionale ai risultati che si ottengono.

Né l'una né l'altra spiegazione, però, possono appagare chi non si rassegna al malgoverno e all'ineluttabilità delle disfunzioni pubbliche. Ci sono, tra l'altro, due novità teorico-pratiche su cui dovremmo maggiormente riflettere. La prima è che lo sfruttamento, oggi, oltre (e forse più) che attraverso il rapporto di lavoro, passa attraverso la sottrazione di tempo, salute, diritti e moneta per opera di apparati pubblici fortemente discriminatori. Pensiamo al prelievi del fisco, e all'erogazione dei servizi sanitari. La seconda è che ciascuno, fra i dipendenti pubblici, è di volta in volta compartecipe e vittima dei disservizi. L'insegnante prende il treno, il postino può ammalarsi, il ferroviere ha figli a scuola, l'infermiere fa la coda negli uffici e l'impiegato infine prende il treno, può ammalarsi, ha figli a scuola, e farà anch'egli la coda in uffici diversi dal suo. Peggio di tutti sta chi non ha neppure il vantaggio di un solo apparato che conosce e può utilizzare «dall'interno»: operai, pensionati, casalinghe, emarginati. Ma anche chi gode in un luogo privilegiato soffre in altri dieci luoghi ostili.

Fra le cause, oltre al malgoverno e alle leggi di Parkinson, sta una *perdita di scopo* che si è diffusa fra molte categorie. Il danno è maggiore in quei settori dove il risultato (o produttività) non si misura in pezzi costruiti, trasportati o venduti, ma in miglioramenti qualitativi dei servizi e della vita di coloro che sono *out*: fuori di un sistema di rapporti privilegiati. Questa *perdita di scopo* si è intrecciata con una corruzione piuttosto diffusa (parlo di violazione dell'etica professionale: le infrazioni al codice penale sono più rare) che nell'amministrazione pubblica è scesa dall'alto al basso della piramide gerarchica, come un'irrefrenabile cascata: dai ministri ai portantini. Molto spesso i rapporti contrattuali la favoriscono.

Faccio un solo esempio. Non riesco a capire perché i sindacati abbiano rivendicato e «conquistato» la presenza di propri rappresentanti nelle commissioni che stabiliscono le graduatorie di merito, decidono o propongono le promozioni, giudicano i concorsi di assunzione del personale. In troppi casi, come è logico, questo significa contrattare qualche posto sottobanco e rastrellare qualche briciola mentre altri divorano la torta. Questo implica ovviamente, perché c'è una contropartita, la rinuncia a controllare la regolarità delle procedure e la scelta dei più capaci. La rinuncia a far coincidere cioè l'interesse che hanno i lavoratori a sottrarsi alle clientele, con l'interesse che hanno i cittadini a veder assunti, premiati e promossi i migliori fra i pubblici dipendenti.

Apprezzo quindi l'impegno sindacale, per i prossimi contratti, a porre in primo piano l'efficienza e la produttività dell'amministrazione statale, parastatale, locale, paralocale, eccetera. Vediamo bene con quali norme, e con quali conseguenze.